COSMOPOLITICS

Ted Cruz, il-brutto-e-cattivo dei repubblicani in corsa per il 2016, ha un'arma segreta di nome Heidi

Ted Cruz è il-brutto-e-cattivo della compagine repubblicana americana che si prepara alle primarie per

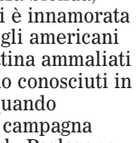
DI PAOLA PEDUZZI

la corsa presidenziale del prossimo anno. I suoi nemici sono tutti i repubblicani cosiddetti moderati, quelli che mirano al centro, che pensano che per vincere sia necessario scendere a compromessi sui propri valori. Di amici, Ted Cruz non ne ha tantissimi, e adesso che inizia a fare sul serio, ne sta perdendo altri. Forte di un bottino di 12,2 milioni di dollari raccolti negli ultimi tre mesi – Marco Rubio, "l'altro cubano" nella corsa, ben più moderato e con una visione del mondo che fa commuovere quanto è vigorosa, ne ha raccolti soltanto sei, per dire – Cruz ha preso le distanze da Donald Trump, con il quale era sempre stato più che accomodante a differenza di tutti gli altri compagni di candidatura, e soprattutto da Rand Paul, "l'altro libertario": Cruz vuole i loro voti, e anzi, molti di più.

Oratore sublime formatosi a Princeton nei celebri "parliamentary debate" – le gare di oratoria in cui ti presenti alla sfida senza nemmeno sapere quale sarà l'argomento della discussione, è tutta improvvisazione e conoscenza del mondo – Ted Cruz punta agli elettori conservatori che oggi non si sentono rappresentati da alcun candidato, ma che in realtà non si sentono rappresentati da anni – sono quelli che nel 2012 non andarono nemmeno a votare l'impalpabile Mitt Romney. Grazie al sostegno dei "data scientist", Cruz sta preparando una campagna capillare – se guidi una Ford f-150 e leggi "Guns & Ammo", sei mio – a cominciare dall'Iowa e dal New Hampshire, i primi stati delle primarie. Conta nel frattempo di togliersi di dosso la fama di "absolutist" arcigno e inavvicinabile, che lo ha reso rinomato finora ma che a livello nazionale rischia di farlo sembrare soltanto "un altro degli invotabili". Ecco che allora se le idee restano le stesse – conservatorissime – i toni possono essere più dolci. La storia di suo padre che arrivò da Cuba in Texas con una banconota da cento dollari cucita nelle mutande è ormai nota (se la scommessa di Cruz dovesse funzionare, sentirete parlare parecchio di suo padre Rafael), ma c'è ancora margine per ammorbidirsi grazie alla signora Cruz.

Con un Mba a Harvard e un ruolo di prestigio a Goldman Sachs, la vegana Heidi Nelson Cruz sembra quanto di più lontano dal brutto-e-cattivo vi possiate immaginare. Ma se la ragazza bionda, intelligente e pragmatica si è innamorata di lui, vuol dire che anche gli americani possono svegliarsi una mattina ammaliati da Cruz. Ted e Heidi si sono conosciuti in Texas, a Austin, nel 2000, quando entrambi lavoravano nella campagna elettorale di George W. Bush. Parlarono per ore in un bar, arrivando a discutere di come si vedevano nell'arco dei successivi vent'anni, una mossa non esattamente tipica al primo appuntamento. Due giorni dopo lui la invitò fuori a cena e sei mesi dopo erano sposati – lui ancora oggi dice che ci mise troppo a richiamarla, due giorni sono tanti quando hai trovato la donna della tua vita. Quando Cruz si candidò al Senato nel 2012, con il mondo contro ("avevo il due per cento dei voti e il margine di errore dei sondaggi era del tre per cento"), chiese a sua moglie di mettere tutti i loro risparmi nella campagna. Lei non ci pensò più di un minuto, "assolutamente sì", rispose, per amore, certo, o forse perché è una che di investimenti se ne intende. Soprattutto Heidi è una con il dono della sintesi, che manca del tutto al marito-oratore. Una volta Ted Cruz parlò per ventuno ore al Senato contro l'Obamacare: in quell'occasione, al collaboratore di Cruz che chiamò Heidi chiedendo quale libro leggesse il senatore alle figlie prima di dormire, lei rispose sicura: il preferito di Ted, il preferito delle bambine.

PREGHIERA
di Camillo Langone



Sapessi anch'io scrivere agli italiani come Marcello Veneziani, autore di "Lettera agli italiani" (Marsilio). Sinceramente invidio chi è capace di rivolgersi a un popolo di semianalfabeti e non intendo i politici (i politici sono solo da compatire) ma gli scrittori, i conduttori televisivi, i cantanti, i registi che sanno parlare al grande pubblico. La mia è una platea sparuta, scrivendo ai simili e ai fratelli posso sperare di raggiungere soltanto chi: 1) possiede un tabarro; 2) beve Lambrusco o, mancando Lambrusco, Negroni; 3) va a caccia o almeno a pesca, funghi, tartufi; 4) si inginocchia durante la consacrazione; 5) pronuncerebbe le parole "ok" e "gay" solo sotto tortura; 6) fuma nostrani del Brenta; 7) mangia molta carne di cavallo o, mancando il cavallo, di maiale; 8) ama Orazio o Petrarca, D'Annunzio o Zanzotto. Nessun altro. E quindi pochissimi. Mentre Veneziani azzarda una speranza di dimensione addirittura nazionale: "La riassumo in una parola chiave: sovranità". Sognando "un movimento fresco, che parta da pochi, un'idea che si trasmette come una scossa elettrica per svegliare gli italiani dalla rassegnata depressione". Io nemmeno quando sono arrivato al fondo di una magnum riesco a immaginare fresco ed elettrico qualcosa di italiano: rassegnato e depresso che non sono altro.

CONFESSIONI SEMISERIE SUL CIRCO ALLA CORTE DI CAMPO DALL'ORTO

Quelli bruciati, gli aspiranti e i papabili. Ahi che dolor le direzioni Rai

Passano gli anni, passano le direzioni generali, le direzioni di rete, e io ancora mi stupisco. Mi stupisco di come ogni volta li facciano fessi, di come li distraggano con cose tipo quella di Anzaldi e dell'editto. Oh, sveglia! La partita (la più gustosa, la più croccante, la più sadica per noi che ci godiamo lo spettacolo e tanto ci saremo sempre) è un'altra. Più che un'altra è la solita: il conclave a cielo aperto per le direzioni, l'autosputtanamento alla luce del sole di tutti quelli – e ovviamente il 99 per cento sono giornalisti – che cercano un posto. Anche a 'sto giro avviene, è lì, eppure tutti a guardare il dito e non la luna, tutti a correre dietro allo schiamazzo. Macchè.

Questo Anzaldi, poi, state ancora a stupirvi: ma dai, ce n'è sempre uno a giro, non devo spiegare io che cos'è la Commissione di vigilanza. Ogni stagione ha il suo: prima c'era, come si chiamava, Butti, quello che voleva mettere due conduttori a talk, uno per parte politica. Ora se cerchi su Google uno dei primi risultati è "Butti contro la ex: ha cercato di rovinarmi" e ho detto tutto. Anzaldi va bene che ha un'altra storia, però finirà pure lui col regazzino sulle ginocchia e il libro di cartone con gli articoli incollati: "Vedi? C'è stato un tempo in cui a nonno facevano le paginate sui giornali". La notizia non è lì.

Io, che modestamente me ne intendo e ho una certa esperienza, i giornali li so leggere. Si è cominciato quest'estate, subito dopo la notizia della nomina di Campo Dall'Orto nostro, che dio lo abbia in gloria: e lì, quando di solito sono sotto l'ombrellone, inizio a divertirmi.

I primi io li chiamo "quelli delle landing ships", le navi che venivano usate dagli americani per le operazioni di sbarco, tipo nella prima parte di "Salvate il Soldato Ryan", quelle col portellone che si apriva una volta arrivati sulla spiaggia. Sono eroi a loro insaputa, e soprattutto loro malgrado: sono i primi a cadere sotto i colpi del fuoco nemico, non riescono neanche a dire "ah" che una mitragliatrice dietro una duna li ha già fatti secchi. Sono i primi a finire sui giornali: "alla direzione del Tg3 ci va tizio", e se me lo scrivono il 13 agosto io so già che non è vero, che è un candidato dato in pasto ai pescecani, che non sarà mai così. A volte mi dispiace pure: sono lì sotto l'ombrellone e leggo il nome di uno che conosco e mi dico: "Noo, l'hanno bruciato subito, che sfiga, lui era bravo, peccato". Ovviamente sulle landing ships mica ci salgono loro, ce li buttano: i loro nemici, qualche collega stronzo invidioso, qualche collega che non sa cosa scrivere e inventa: sta lì in redazione, magari gli hanno detto solo due papabili per Tg2 e RaiUno così gli altri se li inventa: "Scriviamo che a RaiDue ci va tal dei tali, così lo inculiamo", ah ah ah, risate in redazione e quello, che nemmeno lo sa, che magari si stava preparando una strategia sua, si ritrova con l'elmetto sulla landig ship pronto a essere falcidiato dalla mitraglia nemica.

Se ti salvi dagli sbarchi agostani, però, allora puoi giocartela. Prima mossa: smessaggia a bestia, ma neanche devi esagerare. Campo Dall'Orto nostro, dio lo abbia in gloria, ha assunto un programmista regista schiavo che sta rispondendo al suo posto a tutti i messaggi che gli sono arrivati ad agosto: d'altronde lui veniva già dalla tv, il suo numero ce l'avevano un milione di persone, pare che il programmista regista schiavo entro Natale finisca, almeno con i più importanti.

Una volta che ti sei posizionato col nuovo dg, procedendo lateralmente per costruire le condizioni finalizzate a un incontro, possibilmente non troppo in là, che sai mai voglia decidere in fretta, devi trovare le sponde.

E che fa l'aspirante direttore Rai? Dove mai le troverà queste benedette sponde? Secondo voi? Ecco che le foto Instragram e Twitter delle vacanze di Filippo Sensi (sì, l'aspirante non è come me: lui su Instagram e Twitter c'è da sempre, aspiranti d'altronde non ci si improvvisa), quando finalmente quello se n'è andato per i fatti suoi e non dietro a Renzi, si riempiono di cuoricini e di stelline. E io da sotto l'ombrellone chiedo al figlio dei vicini: "Cerca Nomfup e leggimi i nomi delle stelline", quello mi prende un po' per matto ma poi lo fa, e mentre sciorina decine di nomi intanto io tra me e me commento: "Ma pensa te! Ma anche quello! Noooo, non ci credo".

Una volta sì che era facile: ti prendevi il tuo bell'appuntamento, te ne andavi (o ti facevi trovare) a Capalbio, se avevi sfiga in Sardegna e se avevi culo a Fregene, si chiacchierava, ci si proponeva, le mogli diventavano amiche, e così un aspirante si costruiva il suo bel percorso. Passava le giornate estive a camminare in costume sulla battigia col telefono all'orecchio, oppure sul ponte della barca, e ci provava. Che poi mica tutti vincevano, ovvio, ma almeno c'era anche una certa dignità (no, vabbè, dignità non è la parola giusta, mi rendo conto), una certa solennità, c'erano dei riti. Ora invece con questi sono cazzi. Sensi è andato in vacanza in Irlanda, la Boschi addirittura a Formentera. E io me la ridevo, perché mi immaginavo la fatica doppia, perché dire "ce la facciamo una pinta di Guinness?" a 2.500 chilometri di distanza non è come dire "Ma dai! ho preso anch'io l'ombrellone all'Ultima Spiaggia".

Mettiamo, poi, che abbia evitato lo sbarco, e che sia pure riuscito a incontrare qualcuno che conta per proporsi e farsi avanti (e quindi a fare il determinante upgrade da aspirante a veramente papabile): a quel punto manca un passo fatale, dove spesso anche i più esperti cadono: l'uscita. Per uscire – senza mai, e dico mai, ammettere, solo facendo intendere – ci sono strategie diverse, e anche i miei colleghi veterani sono in disaccordo su quale sia la più efficace.

La prima è l'editoriale (chi aspira a una direzione come minimo è editorialista, sennò che aspirante pulciaro è, no?). Ti faccio un bell'editoriale che dice, con qualche avverbio in più e meglio se anche una citazione colta, le stesse identiche cose che ha detto Renzi sulla Rai e sulla tv. Questi sono proprio sfacciati e secondo me sbagliano. Meglio, piuttosto, l'editoriale vedo non vedo: ti dico sì quello che vuoi, ma anche un po' no. L'editoriale vedo non vedo si regge sull'assunto psicologico del "Se scrivo proprio le cose che dice Lui può pensare che sono un servo. Così mi stacco un po', così mi pensa originale, con la personalità". Che è un po' come il portiere con il rigorista: "Lui li tira sempre a destra ma sa che lo so così lo tirerà a sinistra. Però sa che lo so e…". Infine l'editoriale intellò: parto con una strategia, faccio vedere che ne so, apro scenari, pavento rivoluzioni, reti in vendita: così che lo sprovveduto che legge possa pensare "ammazza!" e invece non vuol dire un cazzo, però fa tanta scena.

C'è poi una quarta via (che però non c'entra niente con la Quarta Internazionale): mi mimetizzo. Dirigo un giornale? La Rai solo nelle brevi o nei colonnini. Sono editorialista? Scrivo solo di altro. Dirigo già in tv? Spiego a tutti che se ne parlano gli metto quattro blocchi pubblicitari in più.

I più audaci, veri maschi alpha, rilasciano interviste. Per rilasciare interviste devi avere il physique du role. Tipo: apro il Corriere e trovo Mannoni che esordisce: "E che le devo raccontare?". Sbam! Sgamato alla prima riga. Non mi serve nemmeno andare avanti e leggere i messaggi criptati tra le righe: parti così e io ho già capito.

Che poi – essendo le nomine legate all'approvazione della riforma della Rai – non è nemmeno facile capire quanto tempo manchi: due mesi? Allora stiamo parlando del niente, perché è ancora presto. Un mese perché si capisce che la riforma ciao e allora fanno i cambi subito? Vuol dire che in campo ci sono davvero i papabili.

Tra quello che leggo (ma che, siamo matti?) credo a poco. Vedo però un soldato che è scampato allo sbarco: ce ne sono di pochissimi in grado di farlo, ma qualcuno c'è: nonostante l'abbiamo buttato in mezzo ad agosto ha resistito: è saltato in tempo prima che le mitragliatrici lo finissero. Ora sta facendo il passo del giaguaro sulla spiaggia. Dicono che dirigerà RaiTre. E questo l'hanno già scritto tutti. Dicono anche però che abbia parlato persino con Renzi. Vabbè, s'è fatta l'ora del caffè.

Anonimo Rai

BORDIN LINE
di Massimo Bordin

"A domanda rispondo, ma so anche che il sacco vuoto non si tiene in piedi". Così Francesco Di Carlo ieri ha sintetizzato, in mezzo a una lunga intervista, la sua filosofia di pentito di mafia. Non solo sua, per la verità. A pensarci bene alla stessa linea di comportamento si è attenuto Tommaso Buscetta, il protopentito di cosa nostra, che tornò in Italia dopo anni per accusare Andreotti. Buscetta tornò per parlare davanti a Luciano Violante, in Parlamento di fronte alla commissione Antimafia. Di Carlo con Rita Di Giovacchino sul Fatto. La procura aveva sentito il "collaboratore di giustizia" in aula, nel processo trattativa, mesi fa. Non fece un figurone. Aveva parlato ai pm di una riunione di mafiosi e alte personalità svoltasi a Palermo prima del golpe Borghese nel 1970. In aula sbagliò la data di 10 anni e spostò la riunione nel 1980, per di più al Circeo e non in Sicilia. Per molti dettagli, qui raccontati a suo tempo, la cosa non stava in piedi ma molti giornali all'epoca ci fecero comunque titoli a effetto. Un altro pentito di lungo corso, Gioacchino La Barbera, si era messo in scia con un'intervista a Repubblica, due settimane fa, in cui aggiungeva – evidentemente anche il suo sacco andava riempito – che in quella riunione al Circeo si erano decise le stragi del '92, con più di dieci anni di anticipo. L'intervista è stata rilanciata con grande enfasi ma poi qualcuno si deve essere accorto che così andava a pallino tutta la teoria della trattativa. La Barbera ha comunque smentito la sua intervista e subito Di Carlo precisa che la famosa riunione del Circeo non si occupò di stragi, anzi nemmeno tanto di colpo di stato, ma "degli scandali e della sinistra che comandava troppo (nel 1980 ndr)". Ma lascia intendere che può dire ancora molto sui servizi segreti, sul caso Cirillo, sulla strage di Bologna e naturalmente su Berlusconi. Il sacco si riempie e la farsa prosegue.

INTERVENTO QUASI SCISMATICO DI UN INTELLETTUALE FRANCESE /1

Persino a Gesù interessava poco la famiglia tradizionale, dice Matzneff

La scorsa settimana, il Foglio ha pubblicato un "appello per un Sinodo laico", in cui Giuliano Ferrara chiedeva a laici e intellettuali di intervenire sul tema della famiglia in crisi. Pubblichiamo di seguito un contributo dello scrittore francese Gabriel Matzneff, vincitore nel 2013 del premio Renaudot essai per "Séraphin, c'est la fin!" e nel 2015 del premio Cazes per "La Lettre au capitaine Brunner".

Mi ha colpito il Papa quando ha sentenziato che l'unico padrone del Sinodo sarebbe stato lo Spirito Santo. Credo che, dicendolo, Sua Santità avrà senz'altro alluso al geniale teologo Sant'Ireneo di Lione, apostolo della Gallia, e alla sua travolgente parola: "Lo Spirito Santo è semper juvenescens", ossia sempre adolescente, primaverile, capace di corroboranti, inaspettate novità.

E forse il mio caro amico Giuliano Ferrara avrà pure lui, chiedendo un sinodo dei laici, avuto in mente un'altra parola del grande Ireneo: "Il battesimo e la cresima fanno di tutti i cristiani, chierici e laici, dei custodi e difensori del canone immutabile della verità".

Figlio della chiesa ortodossa e pubblico peccatore salito come Zaccheo su un sicomoro per poter vedere Gesù, mi permetto di scrivere qualche riga nei margini del Sinodo romano. Per quel che riguarda il celibato ecclesiastico, non dimentichiamo mai che questa bella tradizione è quella della chiesa latina, non della chiesa universale : la tradizione di uno dei due polmoni del cristianesimo che sono la chiesa occidentale e la chiesa orientale. Nella chiesa ortodossa e pure dai cattolici di tradizione orientale, coesistono i monaci e i preti sposati. Il due ultimi Papi, Benedetto XVI e Francesco, non perdono mai un occasione di ricordare la prossimità del cattolicesimo all'ortodossia. La ricordano a proposito della successione apostolica, dei sacramenti, della teologia dell'eucaristia, della venerazione della Vergine Maria, del vescovo di Roma primus inter pares, della collegialità episcopale e via dicendo. Dovrebbero alludere più spesso alla tradizione della chiesa primitiva e dell'odierna chiesa ortodossa che dà il sacramento dell'ordinazione diaconale e sacerdotale a degli uomini felicemente sposati. "Chiaro", come direbbe Papa Francesco a proposito dell'ex sindaco Marino, nessuno ha mai permesso ai preti di sposarsi, manco per scherzo, ma la chiesa permette a dei laici sposati di diventare preti, norma del tutto diversa. Il monastero è una cosa, e la parrocchia un'altra. La vocazione monastica è una vicenda particolare, speciale assai, escatologica, che non ha niente a che vedere con la vita nel secolo, la vita di un prete tra i fedeli, il ragazzini, le ragazzine, le quotidiane tentazioni della città. In Russia, in Grecia, in Libano, e pure in Italia e in Francia, la moglie del prete ortodosso ha un ruolo molto importante nella vita quotidiana di una parrocchia; è per il marito e i fedeli una presenza feconda. Pio XII aveva, negli anni Cinquanta, permesso a Louis Massignon, il famoso orientalista francese, sposato, padre di famiglia, d'essere ordinato prete nella parrocchia greca-cattolica del Cairo, Santa Maria della Pace. Il celibato ecclesiastico è un semplice punto di disciplina ecclesiastica locale ; non ha niente a che vedere con la fede, i dogmi.

Il mio sentimento sul divorzio, sulla così detta indissolubilità del matrimonio? Ubi amor ubi Deus est. Il sacramento del matrimonio è il segno, il sinonimo della presenza di Cristo nel cuore dei due sposi. Quando l'amore non c'è più, quando la fedeltà non c'è più, quando la tenerezza non c'è più, quando la fiducia non c'è più, quando il rispetto non c'è più, sarebbe un sofisma, quasi un blasfema pretendere che Cristo, Lui, fosse ancora presente; che fosse ancora vivo e vegeto il sacramento del matrimonio che san Giovanni Crisostomo chiama il sacramento dell'amore. Sarà l'azione del Diavolo? Sono un lettore di Papini e penso di sì. Comunque, il sacramento in teoria indissolubile si è sciolto come un blocco di ghiaccio al sole. Oramai è compiuto il divorzio, orbo se è compiuto, ahimè!

Per quanto riguarda il cosiddetto "matrimonio omosessuale", non è affatto farina del sacco della chiesa. E' un contratto civile firmato dai due promessi sposi entrambi baffuti davanti al sindaco. Ciò che succede nel municipio, i vescovi dovrebbero farsene un baffo. Dal punto di vista ecclesiale, spirituale, mistico, il matrimonio civile non vale un bel niente, è roba da poco. Un uomo può sposarsi dieci volte davanti al sindaco, divorziare dieci volte; se l'undicesima volta gli salta in mente il ghiribizzo di unirsi in matrimonio in chiesa, il parroco l'accoglierà come se questo sposalizio fosse il primo. Perciò, niente polemica, niente isteria. Se nostri amici froci sognano lo scambio degli anelli davanti il sindaco, beati loro e che Dio li benedica.

Ciò detto, la formula "famiglia cristiana" mi ha sempre fatto sorridere. Nel Vangelo si vede che per Cristo, che appena dodicenne ha fatto una fuga : "Figlio, perché ci hai fatto così ?" (Luca, 2,48), la famiglia non è un granché. "Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse : Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli". (Matteo, 12, 49). Vale a dire che per Cristo importa innanzitutto la famiglia spirituale, costituita dagli apostoli, dai discepoli; le affinità elettive. Pertanto tutti questo discorsi sulla famiglia ufficiale, legale, la famiglia secondo l'anagrafe mi danno fastidio, mi sembrano esagerati. Per carità, diamoci una calmata.

Gabriel Matzneff

IL RIEMPITIVO
di Pietrangelo Buttafuoco

Anche l'Inps conferma: c'è la ripresa. Novantamila posti di lavoro fisso in più nel 2015. I nuovi posti di lavoro sono stati seicentomila e l'Osservatorio sul precariato, un ufficio apposito della Previdenza, esulta perché sono stati aperti 1.164.866 contratti a tempo indeterminato nel settore privato. Anche un mio amico, renziano, esulta. E il bello è che lui esulta ma resta lo stesso disoccupato. E senza contributi Inps.

L'OCCIDENTE DEVE CURARSI DI "PERSONA" E "DIRITTO" /2

Un Sinodo laico non dovrebbe troppo allarmarsi per lo stato della famiglia

La storia dell'occidente (lo spazio mentale che intercorre tra Europa ed America, più o meno) è la storia della elaborazione, a partire da un nucleo greco-cristiano, del concetto di "persona". Di "persona", dico, anche se le prime configurazioni moderne (illuministe) di quel concetto miravano soprattutto all'"individuo". Con sfumature anche significative, comunque, "individuo" e "persona" sono varianti (e reciprocamente) del concetto di "soggetto". Attributo della persona, come del soggetto, viene considerato il suo essere autonomo e responsabile di sé, della sua vita, e del rapporto con gli "altri", gli altri soggetti assieme ai quali dà forma alla società e, soprattutto, allo stato. Intorno a questo, che da ora in poi chiamerò "soggetto", si è svolto un lungo, grande, anche se e quando sotterraneo, dibattito, che ha dato luogo a risposte e idee consolidatesi, variamente, in istituzioni: le istituzioni della società e dello stato, appunto. Tra queste istituzioni c'è anche la famiglia. Non c'è legislazione, o istituzione (in)formale che non tratti e non regoli la famiglia.

Ovviamente, ci si è interrogati su cosa la famiglia sia, come dobbiamo rappresentarcela nell'oggi, con quali caratteristiche e problemi propri. La Chiesa (che come sappiamo, sta interrogandosi in merito, e le conclusioni del Sinodo porranno domande anche al mondo laico), la Chiesa dunque considera la famiglia come "istituto naturale" – e quindi prioritario rispetto ad altri, che sono istituti sociali e culturali – nella forma che ha assunto nell'occidente ebraico e cristiano. Nelle sue elaborazioni, invece, la cultura laica ha constatato che la famiglia ha assunto, nella storia dell'uomo, diverse configurazioni, anche tra loro diverse. Ha comunque accettato, in linea di massima la forma che conosciamo, il matrimonio tra un uomo e una donna. La cultura laica ha però anche affermato il principio che su questo specifico tipo di rapporto non ci siano possibilità, necessità e opportunità di interventi coattivi di alcun genere. Il pensiero laico non si occupa di morale, se non per quanto riguarda il mantenimento di basilari principi di salvaguardia sociale (non fare agli altri, eccetera). L'istituzione laica dunque si limita a prendere atto del matrimonio, quando avviene e quando si scioglie, e regola gli atti, gli eventi, conseguenti sia alla sua formazione che alla sua fine.

Per molti, economisti e non, quello della famiglia è un problema non solo "formale" ma anche sostanziale: la crisi della famiglia-istituto rappresenterebbe un pericolo per la società: il fatto che nascano, in conseguenza della crisi, meno figli porterebbe a conseguenze economiche anche gravi. C'è probabilmente, insomma, un problema demografico da affrontare. Bene, lo si affronti se lo si crede, stimolando e mettendo in atto leggi adeguate: succede in molti paesi anche laici(sti). E si faccia serenamente largo all'idea di un "ripopolamento" che avvenga grazie all'apertura e all'accoglienza, senza pregiudizi culturali, religiosi o identitari: il multiculturalismo è una ricchezza; l'identità è un conquista, non un retaggio. A mio modesto avviso, invece, la (per me, cosidetta) crisi della famiglia non pone problemi particolari sul piano etico o anche sociale e sociologico: non credo affatto che sia in atto uno spengleriano o heideggeriano "declino" dell'occidente. Il mondo globalizzato ha assunto ovunque forme mutuate dalla storia e dalla civiltà dell'occidente euro-americano. I migranti o fuggiaschi che a milioni premono sulle nostre coste vogliono venire in Europa, non puntano né alla Cina né alla Russia, per dire. Piaccia o no, l'occidente è ancora una mèta ambita per una fetta dell'umanità.

Certo, anche l'occidente ha problemi: sostanzialmente una certa decadenza del concetto di diritto. Si può ben avvertire che le forme storiche delle stesse istituzioni creatrici di diritto sono, anche in occidente, in grossa difficoltà, e che l'umanità debba affrontare il grande tema della fondazione del diritto e delle sue istituzioni per l'uomo globale, "2.0". Problemi ardui, cui dovrebbero dedicarsi classi dirigenti e politiche consapevoli, che forse oggi mancano. Comunque, credo vada respinta l'obiezione che prevedo sarà formulata contro queste mie note. Non mi interessa il "pensiero unico", "politically" o "culturally correct". A me pare invece che siamo di fronte a un travaglio di lunga durata, a una sfida impegnativa e difficile.

Angiolo Bandinelli

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Sono a Istanbul, e resisto a stento a raccontarvi com'è bella questa città – può far venire quello che un tempo si chiamava un colpo al cuore: tanto lo sapete meglio di me. Non vi racconto nemmeno la solita storia del passaggio dall'Europa all'Asia e ritorno in una mezzoretta. Però lasciatemi almeno riferire la tariffa della traversata del Bosforo: con le difficoltà attuali della lira turca, si va dall'Europa in Asia a un euro e 7 centesimi. Però una storia di viaggio ce l'ho, e riguarda il tragitto da Roma all'aeroporto di Fiumicino, fatto in taxi di notte. Il tassista, gran tipo, mi spiega che, dato il colossale debito arretrato con l'Acea, ci sono 25 km di autostrada al buio: l'Acea accende solo nel tratto di accesso all'aeroporto. Fa così anche nelle cosiddette periferie, dove l'illuminazione notturna viene erogata a singhiozzo, e a corrente ridotta. All'arrivo, ho sfruttato la sua competenza per chiedergli che cosa accidenti vuol dire l'indicazione: "Area Kiss and Go" – l'avevo letta anche alla stazione di Bologna. "E' la sosta di quindici minuti, giusto il tempo di salutare e si riparte". Mah, dico io. E lui: "Un po' come 'na botta e via!".

COSMOPOLIS

La festa delle sorgenti, l'inesistenza del brutto tempo, i destini di Roma. Un tuffo dove l'acqua è più blu

Oggi a Roma è la festa del dio Fonto, figlio del re Giano e della ninfa Giuturna. E' prevista pioggia, se non pure temporale, insomma quello che sbadatamente

DI ALESSANDRO GIULI

siamo abituati a definire "brutto tempo". Ma il tempo, che in questo caso va inteso come l'insieme delle condizioni atmosferiche date in un determinato momento, non è mai brutto né bello, è buono in se stesso sia che splenda il sole sia che s'addensino nembi tempestosi. Il dio Fonto, per esempio, ha bisogno di pioggia per rinnovare l'ardore delle sorgenti poste sotto la sua tutela, compresi i pozzi che nel giorno della festa vengono adornati di ghirlande fiorite e ricevono offerte di vino e olio. Esiste una letteratura vastissima sul significato simbolico delle acque sorgive e sulla loro funzione irroratrice di vita universale. Qui mi basta ricordare che la *mola salsa*, il liquido magico con il quale i sacerdoti aspergevano gli animali da sacrificare agli dèi (da cui il verbo *immolare*) era composta di sale, farro e acqua purissima prelevata dalla fonte di Giuturna (la mamma di Fonto!). La sacralità del tusco e biondo Tevere è stata celebrata da generazioni di poeti e iniziati, e ancora oggi alle pendici del Monte Fumaiolo (Forlì) c'è una colonna di travertino con tre teste di lupo sovrastata da un'aquila rivolta verso l'Urbe, sulla quale è incisa questa frase: "Qui nasce il fiume sacro ai destini di Roma". E' una delle pochissime cose buone ascrivibili al fascismo, che nella sua spesso vaniloquente celebrazione delle antichità italiche ha cercato di seguire in scia la grandezza dei padri risorgimentali. Ed è bene ricordare che nell'età umbertina fu ritrovata l'*ara Fontis*, il sacello del nostro benefico nume: è alle pendici del Gianicolo, dove abita suo padre Giano, per l'esattezza al di sotto del palazzo che ospita il ministero della Pubblica istruzione. E proprio a ridosso di questo piccolo santuario, le *fonti* antiche (io ricordo Cicerone nel *De Legibus*) ci dicono che volle essere inumato Numa Pompilio, il secondo re, colui che organizzò meglio di chiunque altro la vita religiosa di Roma. Misteriose coincidenze, dobbiamo ammettere: come se nelle vene occulte della *res publica*, al di sotto dei luoghi deputati alla educazione scolare dei suoi giovani, palpitasse un antichissimo serbatoio di energia trasparente, leggera, salutifera, non imbottigliabile da politici arruffoni e da arraffoni privati.

Ogni volta che vi bagnate in acque termali, sulfuree o ferrose, radioattive o bituminose, non dimenticate il significato dell'acronimo spa: *salus per aquam*, un dono da custodire con gratitudine e da tramandare con cura. Le sorgenti purificano, cioè lavano via malanni epidermici, sedimenti psichici, incrostazioni materiali e immateriali. Nel loro guizzante fluire, le acque ci restituiscono alla dimensione fetale, amniotica, senza peccato o colpa. Perfino un tipaccio come Turno (fratello di Giuturna!), il valoroso re dei Rutuli che combatte contro Enea per contendergli la mano della principessa Lavinia, e cioè l'Italia turrita, quando si vide respinto dai Troiani decise di balzare con tutte le armi a precipizio nel fiume che "nel suo biondo gorgo lo accolse e lo sorresse con molli onde", ma sopra tutto "lieto lo rese ai compagni, purificandolo di ogni strage".

Generose e sempre gaie, le sorgenti si accontentano di poco. Intanto di non essere inquinate da cattivi pensieri o da detriti immondi. Dopodiché, in cambio del nitore che ci offrono, a loro basta un piccolo dono: magari un fiore oppure una breve melodia di cui sono ghiotte le orecchie delle ninfe equoree. Poche note improvvisate con il mio flauto di corno caprino: è questo il conto che di regola saldo con gioia tra i flutti, e già mi sento al cospetto di Pan. In Albania, non lontano da Gjirokastra, in uno stabilimento spartano gestito da un ex ufficiale medico kosovaro, mi è capitato d'immergermi in un liquido caldo, scurissimo e greve, d'una densità oleosa, rigenerante: acque certo governate da presenze magmatiche, abissali. Sempre nella terra degli antichi Illiri, vicino a Butrinto, ho conosciuto invece il gelo di una fonte chiamata "Occhio blu". A prima vista sembra un piccolo specchio azzurratissimo e mite, acquartierato com'è in una dolce radura frondosa, ma l'apparenza inganna. Temperatura: poco meno di dieci gradi in estate, una sfida e anche eroica, dicono, dal momento che il fondale è rimasto inesplorato. Gli albanesi non osano bagnarsi, si limitano a banchettare lì intorno. Io mi ci sono immerso gradatamente due volte, con alcuni amici (inevitabilmente maschi), la prima nell'agosto più torrido che Tirana abbia censito; la seconda, incoraggiato da una lunga sorsata di acquavite (*salus per aquavitem…*), in un piovoso maggio. In entrambe le occasioni la scena aveva un che di neorealista – dopo tanti bagni fluviali in Italia, ormai non faccio più caso all'effetto pasoliniano, tendenza idroscalo, ingenerato negli spettatori di passaggio – ma l'esito fu stupefacente e non riuscirei a descriverlo. Posso aggiungere però che il sentimento del mio eroismo fu subito travolto dalla visione di una famiglia rom, padre con due figlioli adolescenti, che di punto in bianco presero a tuffarcisi dentro, proprio al centro insondato dell'Occhio blu, dopo essere saliti su un costone di roccia. E da quel giorno il mio già alto rispetto per loro, per i rom, si è trasformato in ammirazione.

Va da sé che la sorgente più santa, pura, bella e antica sta in Italia, per l'esattezza nelle selve più impenetrabili dell'Etruria. A Lei o a Lui, oggi nel suo dì festoso, voglio dedicare un personale adattamento di alcuni versi che Orazio compose per onorare il suo *Fons Bandusiae*: "O fonte dei Primordi più splendente del cristallo / degno del dolce icòre non senza ghirlande, / sarai tu pur fra i nobil fonti / per me che canto l'elce sovrastante / i cavi sassi donde / le linfe tue zampillano". E che Fonto benevolo ascolti.